



Il servo (1963)

Una commedia nera sulla relazione fra le classi che rappresenta il momento più alto della collaborazione tra Pinter e Joseph Losey. Strepito-

so Dirk Bogarde, punta di diamante di un cast perfetto: il suo fascino perverso alimenta un sottile ma percepibile sottotesto omosessuale.



La donna del tenente francese (1981)

Tratto dal romanzo di John Fowles, la chiave di lettura è la trovata di proporre un film nel film, ossia le storie parallele dei due attori e dei personag-

gi che loro interpretano. La vicenda è ambientata nel 1867 e la protagonista tende ad infrangere le ferree regole dell'era vittoriana. Con Meryl Streep.

GUERRA LA GRANDE IPOCRISIA

Atto d'accusa Ecco come il commediografo demistificava i conflitti «umanitari», a partire dall'interventismo di Usa e Inghilterra

HAROLD PINTER

Quello che pubblichiamo qui sotto è il discorso che Harold Pinter ha tenuto il 10 settembre 2001 in occasione del conferimento della laurea honoris causa tributagli dall'Università di Firenze per il suo ruolo civile ed etico.

Sono molto onorato di ricevere questa laurea da un'Università di così grande prestigio. Credo di non sorprendere nessuno nel dire che per me l'uso che facciamo della lingua è sempre stato motivo di apprensione. E, in questi ultimi tempi, sono stato particolarmente col-

pito dall'espressione «Interventi Umanitari» usata dalla Nato per giustificare i bombardamenti in Serbia. Vorrei leggervi la relazione di una testimone oculare del bombardamento del mercato di Nis nel 1999. Il suo nome è Eve-Ann Prentice: «La vecchietta sembra avere tre occhi. Ma osservandola da vicino mi sono resa conto che uno shrapnel le aveva perforato la fronte, uccidendola. A prima vista i corpi si confondevano con le macerie, gli alberi spezzati, i vetri rotti, ma poi ti accorgevi che c'erano corpi ovunque, alcuni avvolti da tovaglie e da coperte, altri lasciati così dove erano caduti. Le case con i loro recinti e le cassette piene di fiori, ora erano crivellate di proiettili. Nei giardini, le vedove vestite di nero, sopravvissute ai loro vicini che giacevano tra vetri rotti, alberi abbattuti, rot-

tami di macchine e biciclette accartocciate, singhiozzavano sommessamente. Accanto ai morti, i sacchetti di plastica con la frutta, le uova e le verdure appena comprate al mercato. Era venerdì 7 maggio 1999, a Nis, una città del sud. La Nato ha poi detto che era stato un errore, che invece di lanciare quelle bombe micidiali sull'insediamento militare vicino all'aeroporto a tre miglia di distanza circa, le avevano sganciate su un groviglio di strade e stradine poco lontane dal centro della città. Sono morte almeno trentatré persone e molte altre sono rimaste atrocemente ferite; piedi e braccia squarciati o addirittura strappati via, addomi e toraci dilaniati da schegge di metallo vaganti». Non era stata un'incursione di routine, ammesso che ciò possa esistere. La zona era stata colpita da bombe Cluster, o bombe a riempimento, congegni che, quando esplodono, costellano la zona bersagliata di frammenti di metallo roventi e devastanti. Il bombardamento di Nis non è stato affatto un «errore». Il generale Wesley K. Clark aveva dichiarato subito, il giorno stesso in cui la Nato aveva iniziato i bombardamenti: «Attaccheremo progressivamente e sistematicamente scardinando, sradicando, devastando e - se il presidente Milosevic non si adegua alle richieste della comunità internazionale - distruggeremo le loro "forze", le loro fonti e i loro sostegni». E per «forze» intendevano, come sappiamo tutti, stazioni televisive, scuole, ospedali, teatri, ospizi - e anche il mercato di Nis. Terrorizzare la popolazione civile era l'obiettivo principale della politica della Nato. Il bombardamento di Nis, che non è stato affatto un «errore», è stata un'azione delittuosa. Un

atto criminale all'interno di una «guerra» già illegale di per se stessa, e fuori da tutti i parametri riconosciuti dalla Legge Internazionale, a dispetto delle Nazioni Unite, che ha violato perfino le regole della Nato stessa. Ma ci dicono che queste imprese fanno parte della politica degli «interventi umanitari» e le morti dei civili non sono altro che una «disgrazia secondaria». L'«intervento umanitario» è un concetto relativamente nuovo. Ma il presidente George W. Bush, per non deludere la grande tradizione presidenziale americana, parla sempre di «uomini che amano la libertà». E in effetti il presidente Bush è circondato da parecchi «uo-

Bombe

Retorica dell'intervento sulla Serbia e tragedia dei danni collaterali

mini che amano la libertà»: che si trovano non solo nelle prigioni del suo beneamato Texas ma in quasi tutti gli Stati Uniti, uno sconfinato gulag - due milioni di detenuti - in gran parte neri. La violenza carnale in carcere, praticata indistintamente su giovani maschi e femmine, è diventata un luogo comune. E anche l'uso degli strumenti di tortura, come li definisce Amnesty International, pistole elettriche e cinture elettriche (ad altissimo voltaggio, che possono addirittura far svenire le vittime), sedie di costrizione. Le prigioni sono una grande industria negli Stati Uniti i cui profitti vengono superati solo dalla pornografia. La parola «libertà» per un gran numero di esseri umani evoca solo tortura e morte.

(Traduzione di Alessandra Serra)